

TRE TIPI DI PARODIA E LA PROVVIDENZA IN MANZONI*

Questa relazione è dedicata a tre tipi di parodia che gli studiosi manzoniani incontrano abbastanza spesso. Il primo, frequente nella letteratura europea ai primi dell'800, è diffuso ancora oggi ed ha un valore quasi paradigmatico per la sua componente satirica: le parodie di questo tipo sono, direi, le parodie *tout court*. Il secondo tipo, più benevolo, appare spesso nel testo de *I promessi sposi* e mi pare che ne esemplifichi lo spirito cristiano od umanistico o più semplicemente urbano. Il terzo tipo, involontario a differenza dei primi due, diffuso soprattutto nel '900 ma ricomparso di recente in vari testi in inglese, ha un ruolo significativo nella storia della critica manzoniana. In maniere e per motivi diversi questi tre tipi di parodia hanno tutti a che fare con il tema della Provvidenza alla quale dedicherò buona parte delle mie conclusioni perché, per ragioni che emergeranno dalle pagine che seguono, quel tema ha bisogno di una reimpostazione critica che proverò a delineare.

Il dizionario di Devoto ed Oli definisce il primo tipo di parodia come un « travestimento burlesco di un testo o di uno stile [...] a scopo per lo più satirico »¹. Uno degli autori più noti per l'uso di questo tipo di parodia è il Voltaire del *Candide* che riprende toni ottimistici o devoti (« Vous voyez », dice Candido all'erudito di Amsterdam dopo aver assistito all'affondamento di una nave, « que le crime est puni quelquefois; ce coquin de patron hollandais a eu le sort qu'il méritait ») per introdurre poi una critica comica sul piano letterario e distruttiva su quello intellettuale: « Oui », risponde l'erudito, « mais fallait-il que les passagers qui étaient sur son vaisseau périssent aussi? »² L'ipotesi di un intervento divino nelle vicende umane e il discorso edificante che lo evoca, dopo una tale obiezione, diventano pressoché impossibili per l'assurdità delle implicazioni³.

Manzoni si serve raramente di questo tipo di parodia. All'inizio de *I promessi sposi* fa il verso all'italiano ornamentato del '600 (« L'Historia si può veramente deffinire una guerra illustre contro il Tempo... ») per poi criticarlo (« com'è dozzinale! com'è sguaiato! com'è scorretto! »⁴). Le osservazioni del Manzoni parodista, però, non sono distruttive: la storia dell'anonimo autore seicentesco attrae Manzoni; i valori morali che la animano sono anche suoi; e, come ha osservato Lise Bossi durante il convegno, l'autore del manoscritto anticipa la scelta estetica e politica

* In memoria di Simonetta Croce Guariglia (1934-2019).

¹ G. DEVOTO – G. C. OLI, *Dizionario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier, 1971, p. 1627. Simili le definizioni dell'*Oxford English Dictionary* (« an imitation of the style of a particular writer, artist, or genre with deliberate exaggeration for comic effect »), in <https://en.oxforddictionaries.com/definition/parody> (consultato il 30 ottobre 2018) e del *Grand Larousse de la langue française*, 7 voll., Parigi, Larousse, 1976, p. 3993 (« imitation satirique d'une œuvre sérieuse, dont on transpose comiquement le sujet ou les procédés d'expression »).

² Le due citazioni provengono da Voltaire, *Candide*, in *Les Œuvres Complètes*, Oxford, Voltaire Foundation, 1987-2016, vol. 48, pp. 203-204. Cfr. N. H. SEVERIN (*Hagiographic Parody in Candide*, in « The French Review », vol. 50 (1977), n. 6, pp. 842-49) illustra altri usi della parodia nel più noto romanzo volterriano.

³ A. FARRER, *Faith and Speculation. An Essay in Philosophical Theology*, Edimburgo, T&T Clark, 1988, pp. 68-69.

⁴ A. MANZONI, *I promessi sposi*, a cura di E. Raimondi e L. Bottoni, Milano, Principato, 1988, pp. 1 e 2.

manzoniana di avere « gente meccaniche » per protagonisti di una storia dai toni medi. La parodia manzoniana non porta neppure alla stroncatura dello stile parodiato che, « nel corso della narrazione, e talvolta per lunghi tratti », cammina, dice Manzoni, « ben più naturale e più piano » (p. 2).

I personaggi malvagi del romanzo manzoniano usano questo primo tipo di parodia, e lo fanno in modo beffardo, riducendola alla « ridiculing parody » che Margaret Rose trova tanto semplicistica e banale⁵: il signorotto che impedisce a Renzo e Lucia di sposarsi e che tenta due volte di rapire la giovane commemora il cugino morto di peste « con una specie d'elogio funebre » che fa « rider tanto la compagnia » (p. 742). Il conte Attilio, che ritiene corretto colpire gli avversari alle spalle, fa la parodia dei predicatori cristiani e, a ben guardare, de *I promessi sposi* stessi per prendere in giro quel tipo di discorso:

« siate certo che vi porterà per esempio; e, quando anderà a far qualche missione un po' lontano, parlerà de' fatti vostri. Mi par di sentirlo -. E qui, parlando col naso, accompagnando le parole con gesti caricati, continuò, in tono di predica: - in una parte di questo mondo, che, per degni rispetti, non nomino, viveva, uditori carissimi, e vive tuttavia, un cavaliere scapestrato, più amico delle femmine, che degli uomini dabbene, il quale, avvezzo a far d'ogni erba un fascio, aveva messo gli occhi... »⁶ (p. 145).

Nessun personaggio, in questa scena del romanzo manzoniano, fa obiezioni al conte. Sappiamo però che questo tipo di parodia, per Manzoni, è di per sé inerte: « la vita è il paragone delle parole: e le parole ch'esprimono [un sentimento virtuoso], fossero anche passate sulle labbra di tutti gl'impostori e di tutti i beffardi del mondo, saranno sempre belle, quando siano precedute e seguite da una vita di disinteresse e di sacrificio » (p. 480).

Nessun dizionario definisce il secondo tipo di parodia. Qualcuno potrebbe addirittura sostenere che si tratta di una variazione cordiale del primo. È una parodia quasi partecipe dello stile che imita e dello spirito con cui è scritto. Appare in maniera spiegata nel terzo capitolo de *I promessi sposi*, quando fra Galdino evoca il miracolo delle noci: « Sapete di quel miracolo delle noci, che avvenne, molt'anni sono, in quel nostro convento di Romagna? » (p. 65). Lucia, accennando poi al lungo discorso del frate, afferma che si tratta di « ciarle » (p. 67). Il tono ingenuo di quell'evocazione si concilia a fatica con la consapevolezza che Manzoni ha del male nel mondo. Miracoli nel senso letterale del termine, ne *I promessi sposi*, non accadono. Chi ci crede condivide una forma pre-illuminista di spiritualità che è dei personaggi manzoniani, ma non di Manzoni⁷. E tuttavia il finale

⁵ M. A. ROSE, *Parody: Ancient, Modern and Post-Modern*, Cambridge, Cambridge University Press, 1993, p. 24.

⁶ A. GENDRAT-CLAUDEL, « Non vi piace? » *Autour de quelques avatars de Lucia: Manzoni autoparodiste*, in « Cahiers d'études romanes », in corso di stampa, mostra come Manzoni anticipi ne *I promessi sposi* le parodie che altri vorranno fare del suo romanzo. Le mie riflessioni conclusive sono ispirate da queste pagine.

⁷ E. RAIMONDI, *Il romanzo senza idillio*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 191-222.

del discorso di fra Galdino ha qualcosa di solenne ed ammirato: « si faceva tant'olio, che ogni povero veniva a prenderne, secondo il suo bisogno; perché noi siam come il mare, che riceve acqua da tutte le parti, e la torna a distribuire a tutti i fiumi » (p. 66). Luigi Russo segnala così l'oscillazione presente in questo discorso fra « un ritratto volteriano, giacobino del nostro frate » e « un senso epico della universalità della carità cristiana »⁸. Invece della stroncatura dell'illuminista, abbiamo qui una strana mescolanza di distacco e di ammirazione per quel che c'era o ci poteva essere di genuino in una forma di religiosità a quel punto improponibile.

Margaret Rose ha insistito sul carattere non necessariamente satirico che la parodia (letteralmente: un cantare insieme, un cantare in imitazione) aveva nell'antica Grecia e nella cultura europea pre-rinascimentale⁹. Lo spirito di questo tipo alternativo di parodia, nel quale « the parodist has an admiring attitude of some kind to the “target” or “model” »¹⁰, è congeniale al Manzoni de *I promessi sposi* e dei testi analizzati da Gino Tellini in *Rifare il verso*¹¹. Il prefisso *para*, in greco, ha un'ambiguità strutturale indicando sia vicinanza sia opposizione. La parodia, osserva la Rose, « may be both critical and sympathetic [...] if, or when, an author chooses »¹². Gli autori di questo tipo erano abbastanza rari nel primo '800 quando, stando alla Rose, l'uso monodimensionale della parodia dominava, e solo i fratelli Schlegel e Ludwig Tieck ne teorizzavano un uso più elaborato¹³. Manzoni esemplifica bene quelle teorie.

I personaggi dell'*Adelchi*, in lotta fra di loro, pensano tutti di essere aiutati da Dio nelle loro azioni. Così facendo si smentiscono a vicenda e mostrano quanto siano deboli e confuse le loro speranze su quell'aiuto suscitando però più compassione che derisione¹⁴. L'idea che Dio intervenga negli eventi umani, premiando questa o punendo quello, è diffusa anche fra i personaggi de *I promessi sposi*. La condividono Renzo (« Come volete che Dio ci dia del pane, se facciamo di queste atrocità? », p. 291), il mercante di Gorgonzola (« Gente che se l'è meritato. È una provvidenza, vedete; era una cosa necessaria. Cominciavan già a prendere il vizio d'entrar nelle botteghe, e di servirsi, senza metter mano alla borsa », p. 365), donna Prassede (« tutte le sciagure di Lucia erano una punizione del cielo per la sua amicizia con quel poco di buono, e un avviso per far che se ne staccasse affatto », p. 562), padre Cristoforo (« Ecco un filo, – pensava, – un filo che la provvidenza mi metter nelle mani. E in quella casa medesima! », pp. 122-23) e Lucia (« È dunque la Madonna che vi ha mandati », p. 520).

⁸ L. RUSSO, « Commento critico », in A. MANZONI, *I promessi sposi*, Firenze, la Nuova Italia, 1971, pp. 60-61.

⁹ Si vedano anche F. W. HOUSEHOLDER JR, *ΠΑΡΟΔΙΑ*, in « Journal of Classical Philology », vol. 39, 1944, n. 1, pp. 1-9; F. J. LELIÈVRE, *The Basis of Ancient Parody*, in « Greece and Rome », Series 2, vol. 1, 1954, n. 2, pp. 66-81.

¹⁰ M. A. ROSE, *op. cit.*, p. 46.

¹¹ G. TELLINI, *Rifare il verso. La parodia nella letteratura italiana*, Milano, Mondadori, 2009, pp. 320-326.

¹² M. A. ROSE, *op. cit.*, p. 47.

¹³ *Ivi*, p. 50.

¹⁴ L. PARISI, *Il tema della Provvidenza in Manzoni*, in « Modern Language Notes », vol. 114, 1999, n. 1, pp. 83-105, poi in *Manzoni e Bossuet*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2003, pp. 91-116.

Quando sono lette una dietro l'altra, queste citazioni danno l'impressione di una lunga parodia, accompagnata come sono da costanti smentite.

Manzoni esprime infatti perplessità sull'ansia di giustizia terrena di Renzo (« un uomo sopraffatto dal dolore non sa più quel che si dica », p. 68¹⁵); l'impiccagione non è il destino che il Dio cristiano riserverebbe a chi ruba pane nelle botteghe o per le persone a torto accusate di essere capi di una rivolta; Renzo non è un poco di buono e non attira l'ira divina sulla promessa sposa; il filo della provvidenza che padre Cristoforo pensa di aver trovato non funziona; e la conversione dell'innominato è un miracolo per Lucia che, dopo essere stata rapita, fa un voto, si addormenta, e viene liberata al risveglio – ma non per i lettori che vengono messi al corrente della crisi esistenziale del signore senza nome, delle azioni che avvengono durante la notte e nella prima mattina e dei loro sviluppi inaspettati. Il sarto, riferendosi a quella conversione, parla di « miracolo »: « per tutto il paese e per tutt'i contorni non se ne parlò con altri termini, fin che ce ne rimase la memoria ». « A dir la verità », aggiunge però Manzoni, « con le frange che vi s'attaccarono, non gli poteva convenire altro nome » (p. 532). Lo scrittore è convinto che « a giudicar per induzione, e senza la necessaria cognizione de' fatti, si fa alle volte gran torto » (p. 394) e prende in giro coloro che non sanno propriamente valutare i fatti di cui pure sono stati testimoni¹⁶.

Manzoni riprende insomma un discorso generalmente accettato all'interno della cultura italiana seicentesca e in parte minore di quella ottocentesca; accentua le sue caratteristiche problematiche; e se ne distacca; ma la sua impostazione non è del tutto satirica; e non è polemica. Il diciassettesimo capitolo de *I promessi sposi*, per esempio, celebra le fede di Renzo nella Provvidenza; e Manzoni usa con serietà espressioni come « a guida della Provvidenza » (p. 368) e « fu veramente provvidenza » (p. 389). Direi che la posizione dello scrittore è, come si addice a uno scrittore cristiano e post-volterriano, metasatirica. Il suo discorso è critico e di recupero insieme: rispetta forme di spiritualità tramontate ma a loro modo genuine; ci si avvicina con una visione equilibrata del mondo¹⁷, intuendo il valore simbolico che certi collegamenti casuali possono avere quando assumono, o quando si dà loro, la funzione che le immagini hanno quando sono usate metaforicamente. È un'intuizione che Renzo ha poco dopo aver attraversato il fiume Adda:

¹⁵ Si vedano anche le parole del cardinal Federigo: « che il ricorso dell'oppresso, la querela dell'afflitto siano odiosi al mondo, il mondo è tale; ma noi! » (p. 580).

¹⁶ È il caso dell'abitante di Milano che scambia Renzo per un untore: « quelli che sostengono ancora che non era vero, non lo vengano dire a me; perché le cose bisogna averle viste » (p. 773). Anche in questo caso Manzoni si rifà, se non a Voltaire, alla tradizione volterriana. Alcune edizioni del *Dictionnaire philosophique* contengono infatti un paragrafo che inizia con queste parole: « pour croire un miracle, ce n'est pas assez de l'avoir vu; car on peut se tromper. » Si veda per esempio l'edizione Garnier del 1878, alla voce « Miracles »: [https://fr.wikisource.org/wiki/Dictionnaire_philosophique/Garnier_\(1878\)/Index_alphab%C3%A9tique/M](https://fr.wikisource.org/wiki/Dictionnaire_philosophique/Garnier_(1878)/Index_alphab%C3%A9tique/M) [consultato l'11 maggio 2019].

¹⁷ « Per grazia del cielo, accade talvolta anche nel male quella cosa troppo frequente nel bene, che i fautori più ardenti divengano un impedimento » (p. 290).

« se a sostenere in quel giorno que' poverini che mancavano sulla strada, la Provvidenza aveva tenuti in serbo proprio gli ultimi quattrini d'un estraneo, fuggitivo, incerto anche lui del come vivrebbe; chi poteva credere che volesse poi lasciare in secco colui del quale s'era servita a ciò, e a cui aveva dato un sentimento così vivo di sé stessa, così efficace, così risoluto? Questo era, a un di presso, il pensiero del giovine; però men chiaro ancora di quello ch'io l'abbia saputo esprimere » (pp. 384-85).

Manzoni mescola idee volterriane e bossuetiane, anticlericali e cristiane; e fonde nella propria voce quelle dei predicatori francesi del '600 e degli illuministi del secolo successivo, mostrando anche così di essere il « reasonable romantic » di cui hanno parlato Larry Peer e Sante Matteo¹⁸. Ho tuttavia l'impressione che quella sua operazione di distacco rispettoso fosse più chiara ai suoi contemporanei che ai nostri. Prima di chiarire questa osservazione, e per arrivare alle conclusioni, devo ancora parlare però del terzo tipo di parodia.

Devoto ed Oli lo definiscono come « persona, cosa o azione che sia una cattiva riproduzione di ciò che si propone di imitare, o che sia assai lontana da ciò che dovrebbe essere » (p. 1627¹⁹). C'è la scuola, e ci sono le parodie di una scuola, dove non si insegna nulla, o si insegnano cose sbagliate, o (se è possibile) si insegnano cose giuste nel modo sbagliato; ci sono sindaci, e ci sono parodie di sindaci; ci sono studi critici e ci sono parodie di studi critici. Queste parodie sono involontarie: tentativi poco riusciti in cui tutti prima o poi restiamo invischiati. Ebbene, quando uno studioso attivo negli Stati Uniti parla di Manzoni affermando che « in his novel divine providence will make sure that what is right will triumph in the end »²⁰, quando uno studioso britannico critica (ma poi recupera) *I promessi sposi* per via del loro inaccettabile « providential Catholicism »²¹, e quando uno storico statunitense introduce ancora una volta il romanzo al pubblico americano riassumendone il finale in termini idillici (« in the end, the marriage is performed. Providence smiles upon the young couple »²²), ci sembra di trovarci di fronte a parodie di analisi critiche. Ci sembra (e sottolineo il « sembra ») che questi studiosi non abbiano capito il ruolo che la Provvidenza svolge ne *I promessi sposi*, che non si siano resi conto che la spiritualità manzoniana è in parte diversa da quella dei suoi

¹⁸ L. H. PEER, *The Reasonable Romantic: Moving Manzoni into the American Spectrum*, in *The Reasonable Romantic. Essays on Alessandro Manzoni* a cura di S. Matteo e L. H. Peer, New York, Lang, 1986, pp. 21-32. Per un approfondimento teologico di questo punto si veda R. WUTHNOW, *The God Problem. Expressing Faith and Being Reasonable*, Berkeley, University of California Press, 2012.

¹⁹ Anche in questo caso le definizioni del *Oxford English Dictionary* (« an imitation or version of something that falls far short of the real thing ») e del *Grand Larousse* (« ce qui constitue une contrefaçon ridicule ou scandaleuse d'une chose respectable ou sérieuse ») sono simili.

²⁰ R. DAINOTTO, *Geographies of Historical Discourse*, in *The Oxford Handbook of European Romanticism*, a cura di P. Hamilton, Oxford, Oxford University Press, 2015, pp. 621-43 (p. 640).

²¹ J. WHITE, *Manzoni's Persistence*, in *The Oxford Handbook of European Romanticism*, cit., pp. 446-467 (p. 462).

²² J. JEFFRIES MARTIN, *Manzoni and the Making of Italy*, in *The Novelist and the Archivist* di Claudio Povo, traduzione di Peter Mazur, Houndmills, Palgrave Macmillan, 2014, pp. 1-19 (p. 2).

personaggi²³, e che, come il personaggio che dice ad amici e familiari di aver visto gli untori all'opera ma ha solo frainteso un gesto del povero Renzo, questi studiosi impongano una visione presupposta della dottrina cristiana a un testo molto più complesso, oggi, di quello che di solito (e magari con buone ragioni) si pensa che sia. Ci sembra che facciano a Manzoni, in maniera beffarda, ingiustamente e senza rendersene conto, la critica che Manzoni ha molto più benevolmente fatto ai suoi personaggi seicenteschi. Si è tentati perciò di criticarli con una certa asprezza. Inviterei però alla cautela.

Alice Crosta, innanzi tutto, ha mostrato che non c'è, come un tempo si riteneva, un'inconciliabilità strutturale fra la cultura cattolica di Manzoni e quella dei suoi lettori di matrice anglosassone²⁴. I critici con cui abbiamo a che fare, poi, sono a mio parere molto seri. Nelle altre parti del suo lungo intervento, Dainotto ricostruisce con rara erudizione e molta intelligenza il formarsi di una nuova sensibilità storica all'inizio dell'800. Quella sensibilità è anche di Manzoni, e gli studiosi manzoniani possono imparare molto da lui. White capisce come pochi la critica che Manzoni fa della concezione del potere come privilegio (condivisa purtroppo da molte generazioni di ceti dirigenti in Italia); vede la corruzione implicita in quella concezione; e condanna l'una e l'altra con un vigore esemplare. Martin è ancor più lungimirante. Vuol forse essere ironico, quando afferma che il romanzo manzoniano « did much [...] to complicate the understanding of Providence » (p. 6), ma dice cosa giusta. Fa un complimento che Manzoni si sarebbe forse stupito di ricevere ma che è corretto. Alla fine del suo intervento Martin ha anche dei ripensamenti e scrive: « Manzoni's inclusion of *La storia della Colonna infame* as an appendix to *I promessi sposi* underscored what we might see as his own tragic view of Providence, making it quite clear that he was by no means convinced that things always ended well for the innocent » (p. 12). Anche quest'osservazione è precisa.

Ci si deve chiedere allora: l'errore di questi ed altri studiosi non potrebbe essere dovuto a ragioni che lo rendono quasi inevitabile? scritta per essere comprensibile a tutti, e probabilmente chiara in un paese profondamente cristiano come l'Italia del diciannovesimo secolo, l'opera di Manzoni non potrebbe essere diventata oscura nella cultura laica dell'Europa e del Nord America del ventesimo secolo? Se questo è vero, non toccherebbe a noi critici fare allora uno sforzo ulteriore per spiegare la sensibilità manzoniana a chi ha aspettative, presupposti filosofici e orizzonti culturali diversi? Manzoni e i suoi primi lettori avevano a che fare con una spiritualità cristiana del passato (quella del '600) e con quella del presente (la loro). Quando leggiamo *I promessi sposi* noi abbiamo a che fare con due spiritualità del passato (quella del '600 e quella dell'800), a volte sovrapposte a volte distinte, e con gli enigmatici presupposti religiosi del nichilismo contemporaneo²⁵. Saremo in grado di trovare

²³ P. FRARE (*Leggere i Promessi sposi*, Bologna, il Mulino, 2016, pp. 72-74) fornisce i chiarimenti necessari con grande precisione.

²⁴ A. CROSTA, *Alessandro Manzoni nei paesi anglosassoni*, Berna, Peter Lang, 2014.

²⁵ A. CARACCILO, *Pensiero contemporaneo e nichilismo*, Napoli, Guida, 1976. Sulla sopravvivenza di antiche credenze religiose in filosofie o sensibilità più recenti si vedano però D. FERGUSSON, *The Providence of God. A Polyphonic*

degli equivalenti alla sensibilità manzoniana che siano comprensibili ai nostri contemporanei? L'impresa non è facile.

La reimpostazione critica che auspico è quella di non dar più per scontato che il tema della Provvidenza sia ancor oggi evidente ne *I promessi sposi*, limitandoci a correggere coloro che non lo comprendono; di renderci conto invece delle difficoltà palesi che lettori preparati hanno di fronte a quel tema; e di impegnarci in uno sforzo ermeneutico comune. Non è detto che la parodia, strumento utilissimo fin qui, possa essere usato nella fase finale di questa indagine. Lo metterò anzi da parte per indicare uno dei modi in cui quella reimpostazione potrebbe secondo me svilupparsi e tornerò solo alla fine alle parodie.

Il tema della Provvidenza non è un tema genericamente religioso o cristiano. Emerge di solito in un ambito specifico: quello dell'errore, dell'ingiustizia, della sofferenza, del male, del senso che cerchiamo di dare alle esperienze negative – presupponendo un Dio o una ragione ultima che, provvedendo, ordina ciò che è in modo tale da giustificarlo nella sua interezza. Le azioni di Dio sono imperscrutabili: non sapremo mai in che cosa consiste la sua Provvidenza, se una c'è²⁶. Parlando de *I promessi sposi*, perciò, non dovremmo tanto parlare di Provvidenza (vista da alcuni personaggi solo per sbaglio ed abbaglio, e più saggiamente intravista da altri attraverso simboli e confusamente) quanto di una fede nella Provvidenza che molti suoi personaggi hanno e che Manzoni ammira. Che cos'è quella fede? da che cosa deriva? e a che cosa corrisponde? I testi che parlano di disabili, malati e vittime di trauma aiutano secondo me a rispondere a queste domande.

Quando la malattia, il dolore e la emarginazione che a volte accompagna l'una e l'altro riemergono in situazioni estreme e suscitano lo stupore indagante dei nostri contemporanei, allora si tendono a fare discorsi vicini a quelli che si facevano sulla Provvidenza ai tempi di Manzoni. Allora si ritrovano la predisposizione alla comprensione del tema e riflessioni o sensibilità adeguate alla sua radicalità. Leggendo testi su quelle situazioni si scoprono autori che, senza citare Manzoni e probabilmente senza averlo mai sentito nominare, potrebbero avere qualche ruolo nei futuri studi manzoniani. Sociologo della medicina, prima vittima di infarto e poi malato di cancro, il canadese Arthur W. Frank guarda per esempio con irritazione alle facili storie di malati che vincono la malattia e ritornano sereni alla vita di prima. Molti pazienti, avverte, passano gran parte dell'esistenza in una zona intermedia fra il « kingdom of the well » e il « kingdom of the sick »²⁷, solo in parte sanati, vulnerabili, esposti

Approach, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 3-4, 167-240 e p. 244, e V. WHITE, *Purpose and Providence. Taking Soundings in Western Thought, Literature and Theology*, Londra, T&T Clark, 2015, pp. 39-70.

²⁶ Il teologo David Fergusson osserva: « we can discern God's action and intention in our world and our own lives only with the eye of faith. Theology should admit its epistemic limitations » (p. 240); un riferimento troppo dettagliato e convinto alla Provvidenza è per lui « a driver of inflated claims and bad practice » (p. 246).

²⁷ A.W. FRANK, *The Wounded Storyteller*, Chicago, The University of Chicago Press, 1995, p. 9.

a un ritorno del male che già hanno patito²⁸. Prima o poi, tutti soccombiamo alla malattia che ci uccide. Ci aiutano in quei casi, quando riusciamo a trovarle, la determinazione a misurarci con quel che ci opprime e la capacità di accettare la situazione in cui ci troviamo (« when you are falling, dive »²⁹). Frank chiama fede quella capacità perché l'accettazione nasce in ultima analisi da una nostra istintiva ed inspiegabile fiducia in ciò che è.

Frank evoca a quel punto la dottrina cristiana (una « mythology ») e il discorso sulla Provvidenza (in parte frainteso e in parte compreso, seguendo tracce che ormai conosciamo):

« diseases are not messages from some god, nor is illness a test of faith. These ideas are among the dangers of a mythology that also has opportunities. The opportunity is to recognize that although illness just happens, we can organize its experience to make our lives meaningful. We can have both a faith that allows us to accept whatever just happens and at the same time a will to bring about the change we desire »³⁰.

Anche qui i pericoli (« the dangers ») sono quelli di voler spiegare i dettagli dell'azione provvidenziale (« diseases are not messages from some god, nor is illness a test of faith »). Il contesto metafisico (« illness just happens ») è lo stesso de *I promessi sposi* (« i guai vengono bensì spesso, perché ci si è dato cagione; ma [...] la condotta più cauta e più innocente non basta a tenerli lontani »). Anche la proposta positiva (« we can organize [the] experience to make our lives meaningful », « we can have both a faith that allows us to accept whatever just happens and at the same time a will to bring about the change we desire ») è simile, e forse identica, a quella del romanzo manzoniano (« quando [i guai] vengono, o per colpa o senza colpa, la fiducia in Dio li raddolcisce, e li rende utili per una vita migliore », p. 890).

Non tutto è chiaro nella citazione di Frank e nel testo da cui è tratta. Ma l'oscurità che alcune pagine di Manzoni hanno per i nostri contemporanei e quella che i nostri contemporanei hanno quando parlano di sofferenza ed accettazione possono forse illuminarsi a vicenda. I punti di contatto non mancano, e un po' d'oscurità è una caratteristica inevitabile e positiva in queste indagini.

Tonio, ne *I promessi sposi*, si vanta poi d'avere il cervello proprio e quello del fratello sempliciotto, ma la peste gli toglie il vigore della mente, ed anche lui vive con « un'attitudine d'insensato » (p. 755). Quando Renzo lo incontra, ha le spalle appoggiate a una « siepe di gelsomini » (p. 755), e Cesare Angelini vede in quel dettaglio una delle « notazioni gentili » con cui lo scrittore corregge i toni cupi della propria narrazione³¹. Il critico letterario Thomas Couser analizza *Elegy for Iris*, in cui John Bayley racconta di come il morbo di Alzheimer abbia dissolto il vigore della mente della moglie

²⁸ Ivi, pp. 8-13.

²⁹ A. W. FRANK, *At the Will of the Body. Reflections on Illness*, Boston, Houghton Mifflin, 2002 [1991], p. 147.

³⁰ Ivi, p. 90.

³¹ C. ANGELINI, *Manzoni*, Torino, UTET, 1942, p. 120.

permettendo comunque all'una e all'altro una coesistenza in qualche modo gratificante³², e chiede: « [can we] distinguish individuals' sense of the worth of their existence? », « when does life cease to be meaningful?³³ ». Sono domande che anche Manzoni pone. Renzo arriva alla soglia in cui la vita cessa di avere un significato nel capitolo XVII de *I promessi sposi* quando, ostacolato nei suoi progetti, separato da familiari e compaesani, tradito, inseguito, stanco, si prepara a tornare sui suoi passi, accettando di essere imprigionato e probabilmente impiccato per reati che non ha commesso. Provvidenza per lui, a quel punto, non è tanto la scoperta del fiume Adda che gli permette di espatriare, quanto il fatto che qualcosa va finalmente bene e gli permette di risollevarsi, di credere ancora una volta che « la c'è, la Provvidenza » (p. 384), senza vederla, intuendola, o credendo di intuirlo. Quella fede, mai scontata nella lunga storia di Renzo e dei suoi compaesani, può essere percepita oggi nella lotta contro il *malum mundi*, nel « tentativo di intravedere nel non-senso un senso, nell'assurdo una razionalità, nella temporalità deserta di eternità un qualche barlume di eternità e di trasformare così la dannazione in redenzione, la disperazione in speranza »³⁴. A questo, e non ad altro, e certo non ad esemplificazioni banalizzanti se intese letteralmente, si riferisce Manzoni quando parla di Provvidenza ne *I promessi sposi*. L'autore dell'ultima citazione, il filosofo Alberto Caracciolo, sceglie con finezza il verbo « intravedere » che è espressione equidistante da « trovare » (improbabilmente oggettivo) e « creare » (eccessivo in direzione opposta).

Torniamo per l'ultima volta alle parodie, a quelle affettuose (come in Manzoni) e a quelle beffarde e quasi paradigmatiche (come in Voltaire). Le prime sono state un modo per fare esercizi intertestuali in epoche che non conoscevano il termine: un imitare rendendo omaggio anche quando ci si esprime con una sensibilità diversa, e « a device for giving new function and meaning to older texts »³⁵. Giovanni Getto ha mostrato quanto quegli esercizi intertestuali fossero fecondi nelle riflessioni che Manzoni fece sui testi dei grandi scrittori europei³⁶. Uno di quegli esercizi intertestuali a me pare particolarmente coraggioso. Fa sì che, fra il 1821 e il 1827, Manzoni scriva un passo che Voltaire sembra quasi aver previsto e parodiato in anticipo nel *Candide*, del 1759. Nel quinto capitolo del romanzo volterriano, infatti, un marinaio batavo attracca a Lisbona dopo il terremoto del 1755:

« le matelot court incontinent au milieu des débris, affronte la mort pour trouver de l'argent, en trouve, s'en empare, s'enivre, et, ayant cuvé son vin, achète les faveurs de la première fille de bonne volonté qu'il rencontre sur les ruines des maisons détruites et au milieu des mourants et des morts »³⁷.

³² J. BAYLEY, *Elegy for Iris*, New York, St Martin's Press, 1999.

³³ T. G. COUSER, *Vulnerable Subjects*, Ithaca, Cornell University Press, 2004, p. 1 e p. 2.

³⁴ A. CARACCILO, *Nichilismo ed etica*, Genova: il Melangolo, 1983, p. 20.

³⁵ M. A. ROSE, *op. cit.*, p. 116.

³⁶ G. GETTO, *Manzoni europeo*, Milano, Mursia, 1971.

³⁷ VOLTAIRE, *op. cit.*, p. 135.

Anche Renzo e Lucia, nel lazzeretto di Milano, progettano rapporti procreativi « au milieu des mourants et des morts ». Il desiderio di Renzo in questa scena è, come ha notato Marisa Escobar, quello di « get the girl »: è un maschio simile in questo al marinaio batavo e a don Rodrigo³⁸. Lucia ne è scandalizzata: « in questo luogo! tra queste miserie, tra questi spettacoli! qui dove non si fa altro che morire, avete potuto...! » (p. 827). Ma Renzo ribatte: « quelli che muoiono, bisogna pregare Iddio per loro, e sperare che anderanno in un buon luogo; ma non è giusto, né anche per questo, che quelli che vivono abbiano a viver disperati... » (p. 827). Padre Cristoforo e Lucia accettano quel ragionamento. I promessi sposi hanno obbiettivi ben diversi da quelli del marinaio batavo: si preparano al rapporto sessuale con tatto, modestia ed impegno etico. Sono illuminati dalla fede nella Provvidenza. Ma proprio questa fede, difficile da capire, facile da satireggiare, è destinata a provocare parodie come quelle di cui Voltaire ha fornito tanti esempi³⁹, e questo in particolare, in un testo che Manzoni conosceva bene. Quale storia ci pare più probabile, non tanto per le esperienze che abbiamo quanto per le storie e i punti di vista a cui siamo più abitualmente esposti: quella del marinaio batavo o quella di Renzo e Lucia? Manzoni si rende vulnerabile – ed è difficile dire se lo fa con indifferenza, con umiltà, per avviare un confronto con i propri interlocutori o in un modo ancora più complesso.

A me sembra che, ne *I promessi sposi*, l'essere parodiato in quel modo abbia più valore del parodiare. La parodia beffarda conferma che i valori parodiati sono percepiti come una sfida da altri (quel che Manzoni chiamerebbe il « mondo »). E se il cristianesimo è provocazione, come Manzoni era convinto che fosse, le parodie sono una conferma che la provocazione c'è stata. Autoparodiarsi ed offrirsi alla parodia diventano atteggiamenti quasi inevitabili per uno scrittore esigente, ardito, coscienzioso che verifica la tenuta dei propri testi e delle proprie tesi.

LUCIANO PARISI
(University of Exeter*)

* Email: l.parisi@exeter.ac.uk

³⁸ M. ESCOLAR, *Censorship and Desire in Matilde Serao's La mano tagliata and Alessandro Manzoni's I promessi sposi*, in *The Fire Within: Desire in Modern and Contemporary Italian Literature*, a cura di E. Borelli, Newcastle, Cambridge Scholars, 2014, pp. 110-129 (p. 118).

³⁹ Ludwig Feuerbach e Giovanni Verga avrebbero fornito presto altri esempi celebri. *L'Essenza del cristianesimo* del primo uscì nel 1841, contemporaneamente all'edizione finale de *I promessi sposi*; *I Malavoglia*, il romanzo in cui l'affondamento del peschereccio *Provvidenza* causa distruzioni e sofferenze, sarebbe stato pubblicato dal secondo quarant'anni dopo, nel 1881.